

Un poeta viterbese emulo di Torquato Tasso

È Domenico Antisari autore di «Il Leopoldo» poema in 20 canti pubblicato nel 1693

A vanto della nostra Città e della Tuscia, «IL LEOPOLDO o vero VIENNA LIBERATA - poema eroico di DOMENICO ANTISARI, dedicato alla Medesima Maestà CESAREA - In Ronciglione, per il Menichelli - con licenza de Superiori, 1693».

Il poema si sostanzia in venti canti, per 1763 ottave e per conseguenti quattordicimilacentoquattro endecasillabi; solo milleduecentotrentadue meno di quelli della «GERUSALEMME LIBERATA» di Torquato Tasso.

Una bella impresa indubbiamente portata a termine in malapena dieci anni dal glorioso evento.

In frontespizio il ritratto d'un guerriero con orpelli d'epoca da vittorioso: la Maestà Cesarea di LEOPOLDO I d'Asburgo (1640-1705) imperatore d'Austria Boemia e Ungheria, campione della civiltà europea e cristiana contro la minaccia del mondo mussulmano.

Alla Biblioteca degli Ardenti c'è un altro volumetto di «IL LEOPOLDO». È in seconda impressione (1712) «per Michele Benedetti, in Viterbo» ed è stato ridato in luce dall'Autore «la cui famiglia tra Nobili Viterbesi viene ascritta» - sotto gli auspici faustissimi dell'E.mo e Rev.mo Cardinal Bussi.

Potremmo definirlo una ristampa anastatica, se non vi fosse qualche disegnano, a fine canto, diverso dall'originale: per il resto, stesso formato, stesso testo, stessi errori tipografici, stesso numero di pagine, qui però filettate d'oro. Fuori conto, una paginetta premessa al testo reca un SONETTO DEDICATORIO «allusivo alli due occhi dell'impresa Bussi».

Lo riproduciamo a soddisfare la curiosità di chi volesse riscontrare l'ossequio del Nostro alle «ricette» del compaesano Girolamo Ruscelli autore, cent'anni prima, d'un apprezzato trattato su «LE IMPRESE ILLUSTRATE».

*Prencipe, la bontà che in Te riluce
Del mio soverchio ardir scusi l'ardore;
Se il mio canto, oggi ch'esce a doppia luce.
De le Doppie tue Luci ama il favore.*

*D'Aquila Austriaca i bei Trionfi aduce
Che riportò del'Ottoman furore;
E da le Luci tue mio cor deduce,
Che ver Lei ferbi un geniale amore*

*Quindi le glorie Sue, se non mio stile
Gradiranno gl'Occhi Tuoi, ch'oggi per prole,
Mi scuopron Te, dun'Aquila gentile*

*Che s'Ella ha Lumi onde ben spesso suole
Debo mirar con Quelli, Lei simile,
Miri, senza offuscarti il Divin sole.*

Da ragazzo i brani della «GERUSALEMME LIBERATA» da mandare a memoria andavo ad impararli all'oliveto, roba dei Ferrarini in Bagnaia, sotto Montecchio. Lì c'era Zì Rocco con le sue pecore, che quando mi vedeva dava il via all'ottava: appoggiato alla lunga mazzarella, il cappello a cencio sulle ventitré e l'ampia mantella avvolta al collo perdeva l'aspetto del vecchio pecoraro ed era subito un aedo.

Ed io a stargli dietro cercando i versi nel libro, ché quelli che lui cantava sembrava nascessero allora, tanto naturalmente uscivano dalle sue labbra ed erano invece versi di quasi quattro secoli prima: i versi dell'ultimo poeta eroico.

Nel 1706 fu pubblicata la terza edizione del *Trattato dei bagni di Viterbo* di Cesare Crivellati ed in appendice il medico Domenico Antisari aggiunse una *Lettera a mons. Giovanni Maria Lancisi*, archiatra pontificio, sulle virtù delle acque termali viterbesi e - primo analista delle nostre acque - ne esaminò al microscopio la composizione chimica. Il nobile Antisari, fu iscritto anche all'Accademia dei Fisiocritici di Siena e morì in Viterbo l'11 marzo 1731. Ebbe sepoltura presso l'altare della Beata Lucia da Narni in S. Maria in Gradi.

Così credevamo io, ma più lui zì Rocco, ignari che per due secoli ancora s'era continuato a scrivere poemi eroici e che al CONQUISTO DI GRANATA, alla CROCE RIACQUISTATA, al TANCREDI, al BOEMONDO, all'ENRICO ovvero BISANZIO ACQUISTATO, all'altro ENRICO ovvero LA FRANCIA CONQUISTATA ecc. oggi sarebbe toccato a me aggiungere IL LEOPOLDO ovvero VIENNA LIBERATA di Domenico Antisari, abitualmente sfuggito ai sacri testi scolastici intesi a censire gli imitatori del Tasso.

Il Nostro comunque apertamente riconosce nel «gran Torquato» il «prencipe dé vati», il «maestro» e «l'autore» e non tira ad imitarlo, rinvia ad Esso e non soltanto per versi sublimi.

Se la «GERUSALEMME» ha l'episodio toccante di Sofronia e Olindo, «VIENNA» ha quello di Tuorizia e Satriani nel vicendevole offrirsi in olocausto perché l'altro viva.

Satriani «garzoncello accorto» a commuoverne il cuore, all'Amata «leggea gli affetti ardenti / di Tancredi, d'Erminia ed or d'Armida / al proprio amore allettatori e guida».

Fatto più audace chiede a Tuorizia «che nel canto secondo il Tasso legga / e lei in Sofronia e lui in Olindo vegga» e salirebbero angelici il rogo se dal loro amore non fosse affascinato il Gran Visir per cui «son posti in libertate e avventurosi / van dal rogo alle nozze amanti e sposi» (così furo disciolti; avventuroso / ben veramente fu d'Olindo il fato: / va dal rogo alle nozze ed è già sposo» (1).

La trama del poema non è particolarmente complessa: complesse semmai possono apparire le cause occasionali, se non proprio efficienti per il Nostro, che scatenano la guerra e portano i Turchi ad assediare Vienna.

Dilaga in Ungheria la lotta di liberazione dal dominio austriaco.

Gli Ungheri ammutinati acclamano loro duce sovrano il principe Teclì.

Una dietro l'altra le città son per Teclì e così anche Esperies Carpanica ove le gemelle Eurania Emilia e Clorì, «tre verginelle illustri» son catturate e destinate all'harem del Gran Visir «acciò che contro l'Austriaco Impero / sen venga tempestivo a portar lutto».

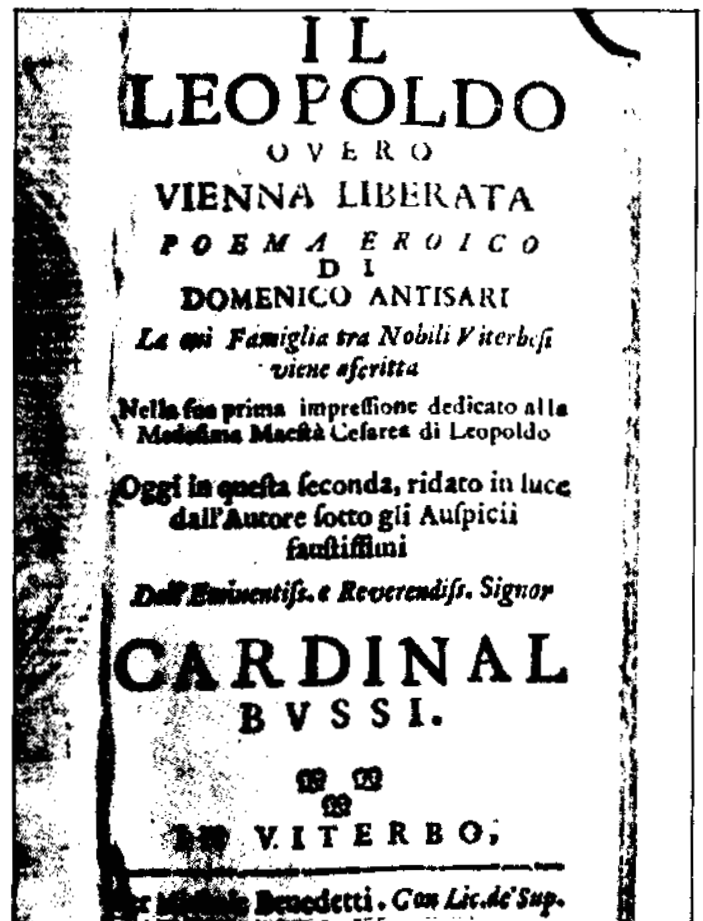
Teclì ha fatto male i calcoli, ché le tre verginelle non son femmine da harem, perché «mai non volser la mano all'ago, al fuso / più di Diana che d'Aracne amiche» - («ai lavori d'Aracne, a l'ago, ai fusi / inchinar non degnò la man superba» - Clorinda - Ger. Lib. - II/39) «ed ornato hanno il sen d'alma virile», per cui non diversamente può andar la notte, quando, sonnecchiando la scolta, impossessatesi d'alcune armi «chi a quello recide / il collo ed apre a questo il petto / il busto con un colpo ad un divide / e tronca il capo...».

Soccomberebbero tuttavia, se alle «fanciulle accorte / che sembran mezze allor tra vive e morte» non soccorresse la spada di tre «Spirti lucenti, più che Eroi» di tre germani cioè, ignoti compaesani che «cotanto amaro / queste che mai nessun amor gradiro».

1) Gerus. Lib., II, 53.



Leopoldo I, imperatore d'Austria, nell'antiporta del volume.



Edizione viterbese di IL LEOPOLDO

Intanto Mustafà, il Gran Visir, ammalato d'amore per Basclarì «più che donna mortal, celeste diva», dal Sultano data in sposa al Governatore di Buda, «non dorme o posa / e vuol morir o riveder l'amante», ma quando gli annunziano la fuga delle tre verginelle si mostra irato come per un mortale affronto, mentre gode in cuor suo per l'occasione che gli si offre per «temprar la cura sua dogliosa». Infatti «pensa far che la Porta ancor ritrosa / con l'armi a secondar Teclì incostante / gli dia a condur in Austria oste nemica / così in Buda veder possa l'Amica».

Si mobilerà la Turca Gente; una «vergine onesta», Tuorizia cioè, per sabotar la guerra incendia le «polvi marziali»; Leopoldo, la Cesarea Maestà, chiederà l'aiuto dei Principi cristiani; nelle immense piazze d'armi sfileranno in parata i grandi eserciti e nel turco campo «ultima vien Dolinda e seco adduce / più donzelle guerriere ed è lor duce» ché «per onor de la Patria e la Fede/ la vita ad ogni sesso espor ne lice».

Salirà il Turco alle gioconde campagne di Belgrado ed ecco «Buda che già si vede, ecco Buda che già si scorge e nel cor del Gran Visir il gaudio eccede, ch'esser presso al suo bene allor si accorge».

Amara realtà per Mustafà ché l'amata lo respinge e il Campo turco parte perché la vista di Buda desta al Visir dolenti note al core.

Il tradimento degli Ungheri agevola l'avanzata dei Turchi e nei feroci scontri procombe il gran «duttur» dei Fiamminghi e carco di trofei cade ferito il «savoiaro duce» ed infiniti lutti ai nemici adducono le tre verginelle e i tre germani «amanti».

A conquistar Vienna non giova il sacrificio delle truppe migliori, a nulla portano gli assalti al «corto ferro», i «globi igniti lanciati da ferrea canna» schioppi saette ed archi e mine accese in sotterranee cave e quando, in aiuto della Maestà Cesarea, giungerà il Re dei Polòni in campo turco sarà terrore e fuga.

Inconsolabile, il «gran» Martiniz piange ancora Narsita, vaga eroina, da lui trafitta: «amico, io ti perdono...» gli aveva ella sussurrato nello spirare; Dolinda l'amazzone piange per la crudel ferita opera della sua destra, che l'anima aveva fatto uscir dal corpo del diletto Arpago.

Amori grandi che una singolar tenzone uniti avrebbe a' vivi, se al suol non fosser caduti estinti.

Un sotterfugio d'amore, pensato da Dorinda e da Narsita, «che al vincitor debba servire il vinto / se avvien che cada al suol...».

Fata trahunt!!

Qualcuno ha scritto che il poema eroico trascinato per il XVII e XVIII secolo «è storia letteraria d'opere fallite e a cancellarle non si perderebbe nulla o meglio, ripensandoci, si potrebbe perdere qualche motivo azzeccato, qualche tratto di bel respiro, qualche immagine delicata, qualche cadenza armoniosa. Ma quando simili frammenti di poesia sono perduti in vasti poemi illeggibili è come non esistessero!».

È proprio così?! certo è che buttarsi a leggere, per ritrovarvi certi frammenti di poesia, «libbri antichi» dove per sovraccarico, come scherzosamente ha scritto Trilussa, «cianno messe l'effe a li posti indove ce va l'esse» c'è da «inciappottarcisi» malamente e mollar tutto.

Eppure una rilettura calma pacata fatta in poltrona, accanto ad un caminetto scoppiettante e un gran freddo fuori, ci ha reso simpatica l'opera del Nostro e lui, vistosamente proteso a conquistar il titolo di «poeta eroico» scendendo in arena armato di inchiostro e calamo.

«Or qui Musa mi assisti e ugual furore / al gran furor di questi Eroi m'inspira / acciò condegni al marzial valore / ne sposi i canti e l'agitata lira...».

Ma poi, in tratti di bel respiro, ha immagini nuove, intesse delicate trame d'amore, ha spunti vivaci di sottile umorismo, ha commoventi venature di somnesso pianto:

«Date a le mie mani e lauri e fiori / sì che di tal campion la tomba infiori...» piange in morte del «guerrier di Savoia»; «habbia la guerra chi non vuol la pace»; «un cor guerriero allor che tuona il cielo andar cantando...» deve; «è ingiusto, già che il reo si trovò, che pera il giusto» sentenza in campo militare e sorride nel seguir quel guerriero che «talmente inoltrossi in un conflitto / che al fine uscì di sangue ostil asperso, quasi che fosse in un Mar Rosso immerso» e si sbellica per l'altro che vuol dar la scalata alle mura di Vienna perché «a cader va chi troppo in alto sale / ma questi prima di salir cadeo».

Dove vanno l'anime dei guerriglieri che cadono? a quello il vincitor «fé col sangue vomitar la vita!» a quest'altro «sì nel capo altero il ferro impresse / che fé che l'anima ne cangiasse albergo».

Ai pianti però di verginelle destinate a «militar lascivia» egli si commuove ché «geme per tutto un'eco / quasi resa pietosa e lor lamenti» mentre «su le rose del volto asciutte inanti / versar dai lumi lor piogge di pianto».

Nel giuoco dell'amore ecco Tuorizia che «s'infinge e non s'avvede / dell'artificio del garzon sagace / o forse che, avvedendosi, non cede / al diletto d'amor che noce e piace», «tanto il lascivo amor de l'otio é amico» mentre d'altro parere son Dolinda e le sue amazzone che plaudono a «tempestivi sospir» a «parollette sguardi ed arti mute» che «per la Fé e per la Patria il tutto è onore».

L'amor profano detesta invece Alfonso, «romito veglio», già folle amante che «tutto intento a disonesto ardore / succhiò il velen d'ogni più bel sembiante», finché «una Frine sua, mentr'era accinta / per compiacerlo, al suol / cadette estinta», così «richiamar volendo il gran Pastore. al sacro ovil la pecorella errante».

Un saggio di psicologia: guardatevi dai giovani dal «senno canuto»; un «bijou» tutto antisariano.

Del Nostro e della sua Opera risuoneranno il nome e il titolo nelle scuole della Tuscia? Ce lo auguriamo perché Lui lo merita.

Vincenzo Frittelli